

Tv, il far west è finito via al riassetto delle locali

Stefano Carli

Il caos dell'etere italiano è finito e il far west delle tv (o almeno quello che ne rimane) volge al termine. Nel giro di tre settimane l'Italia sanerà l'occupazione abusiva delle frequenze tv assegnate ai nostri Stati confinanti, una contesa che va avanti da decenni. Lo scorso 9 novembre sono state spente le frequenze interferenti in Lombardia, Toscana, Liguria e Sicilia. Il giorno dopo,

giovedì, sono state spente quelle in Friuli e in Veneto. Entro la fine del mese, quindi tra pochi giorni, si completerà il processo lungo tutto l'Adriatico fino alla Puglia. In un colpo solo si sana una situazione che ci stava portando dritti ad una salatissima multa europea, si riordina lo spettro radioelettrico in vista del passaggio della banda 700, dove sono oggi le tv nazionali, alle telco e alla banda ultralarga mobile di quinta generazione.

segue a pagina 4

Tv, il far west dell'etere è finito parte il riassetto dell'emittenza locale

RISOLTI I CONTENZIOSI CON L'UE, SPENTE LE FREQUENZE OCCUPATE ILLEGALMENTE GRAZIE AL SUCCESSO DELLA "ROTTAMAZIONE" ORA IL SETTORE FA I CONTI CON UNA CRISI FEROCIA. LA SOLUZIONE È NEL CARRIER UNICO DELLA RETE E NELLA FINE DEI CONTRIBUTI A PIOGGIA

Stefano Carli

segue dalla prima

Ma non solo. In questo modo si mette un tassello importante nello sviluppo del settore delle torri di trasmissione sbloccando opportunità che potrebbero portare ad un operatore unico nazionale. Infine si avvia un processo di riassetto di tutto il sistema delle tv locali, dove la crisi ha picchiato durissimo, i fallimenti si susseguono e c'è bisogno di un disegno di politica industriale che dia la possibilità agli operatori più solidi, indipendentemente dalle dimensioni, di creare business plan più efficaci.

«Dopo decenni riportiamo l'Italia nella legalità internazionale - spiega il sottosegretario al Mise con delega alle Comunicazioni Antonello Giacomelli - in passato c'è chi ha fatto finta di niente e lasciato che si saturasse tutto lo spettro disponibile anche per evitare l'ingresso sul mercato di nuovi soggetti. Quando abbiamo iniziato a far rispettare la legalità internazionale - continua Giacomelli - ci siamo sentiti dire che avevamo messo la teleghigliottina e che volevamo decimare le tv locali. Ma non è così e il tempo ci sta dando ragione».

A decimare le tv locali, in effetti, è stato il mercato e l'incapacità di stare dietro a una domanda che ha subito per intero lo tsunami di internet e dei social network. Come le tv maggiori (dove però segni di ripresa si vedono, grazie anche alle novità arrivate sul mercato) e nella stampa.



La crisi

I numeri sono impietosi. Secondo l'ultimo "Studio economico del settore tv privato italiano" realizzato dal Centro Studio di Confindustria Radio Tv e in uscita in questi giorni, i ricavi totali delle emittenti locali hanno perso nel 2014 (i dati 2015 arriveranno solo l'anno prossimo) un altro 17% scendendo da 429 a 355 milioni: i livelli del 2001. Dentro questo totale, i ricavi pubblicitari sono scesi un po' di meno, dell'11%, da 301 a 266 milioni. La differenza è data soprattutto dal contributo pubblico, sceso anch'esso a precipizio ma che ancora in questi anni arriverà a totalizzare una cifra vicina a 100 milioni. Che può essere una cifra non piccola ma che si divide per un numero di emittenti ancora troppo alto in valore assoluto, anche se è in calo.

Numeri incerti

L'universo delle tv locali è ancora una nebulosa caotica: per avere un quadro con il grado di approssimazione migliore possibile bisogna incrociare il catasto delle frequenze dell'Agcom, i dati della direzione generale per la gestione dello spettro radioelettrico del Mise, quelli dell'altra direzione, sempre del ministero, che eroga i contributi sulla base di graduatorie che vengono però stilate dalle regioni, e la graduatoria Lcn, ossia l'assegnazione dei canali sulla tastiera del telecomando tv. Gran parte della confusione deriva dal fatto che una cosa sono i marchi delle emittenti, un'altra le licenze di assegnazione sulle singole frequenze, altra ancora il numero di operatori

effettivo, visto che si stanno creando delle concentrazioni e molti editori hanno più frequenze locali, anche di regioni di verse e spesso anche più marchi.

Stando ad esempio a quanto risulta alla direzione generale del Mise per lo spettro, attualmente ci sono 620 diritti locali d'uso, che fanno però capo a 419 operatori di rete (nelle tv locali, a differenza delle nazionali, la società che ha le frequenze e gestisce la rete può essere la stessa che produce i contenuti). Di questi 419 ce ne sono 105 attivi su più di una regione.

Diverso il numero di quanti chiedono invece i contributi pubblici (legati alla presenza di un servizio news) così come risulta ai Corecom regionali (l'articolazione territoriale dell'AgCom): qui risulta un totale di 352 emittenti, in calo rispetto alle 374 del 2013, e di cui 284 commerciali (erano 308) e 64 "comunitarie". Queste ultime sono le piccole emittenti locali legate alle parrocchie e all'associazionismo cattolico, che non fanno in pratica raccolta pubblicitaria e che sono in realtà molte di più.

I bilanci

I confini della galassia cambiano ancora se si utilizza il conteggio di Confindustria Radio Tv, che considera tutte le società tv locali che hanno una struttura giuridica di società di capitali (quindi spa, cooperative e srl) iscritte alle Camere di commercio. Qui il numero risale a 428 (simile quindi al numero degli operatori di rete registrati dal Mise). Ma anche qui attenzione, non tutte le società presentano regolarmente il bilancio: "Nel 2014 sono state 352 con ricavi totali per 355,8 milioni di euro - spiega Rosario Donato, direttore operativo in Confindustria Radio Tv - mentre nel 2013 erano 369, con ricavi per 429,3 milioni".

Infine, a complicare definitivamente lo scenario, c'è la proliferazione dei marchi: con l'analogico ogni frequenza corrispondeva ad un canale. Con il passaggio al digitale e la scelta poco lungimirante di garantire l'equivalenza di una frequenza analogica monocanale ad una digitale, dove passano però anche 8 canali, c'è stata l'esplosione: oggi sono attivi circa 3900 marchi.

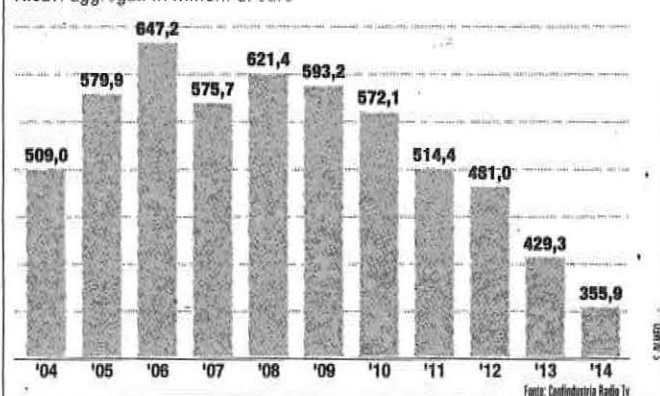
Gandi e piccoli

Caos di cifre che non nasconde la realtà: il business è in calo. E la crisi, a rendere le cose ancora più complicate, colpisce in modo paradossale: batte di più sulle emittenti maggiori, quelle che più investono sul loro marchio e sulla qualità dei contenuti trasmessi e meno sulle realtà più piccole. L'universo delle locali è infatti più o meno divisibile in due grandi entità: le emittenti pluriregionali e il pulviscolo delle ultralocali, che possono andare dall'emittente specializzata di una medio piccola città italiana, come Bergamo o Perugia, a emittenti di dimensione provinciale, come Teleuniverso in Ciociaria, ossia la provincia laziale di Frosinone, alle piccole tv di vallata.

«A voler distinguere bene ci

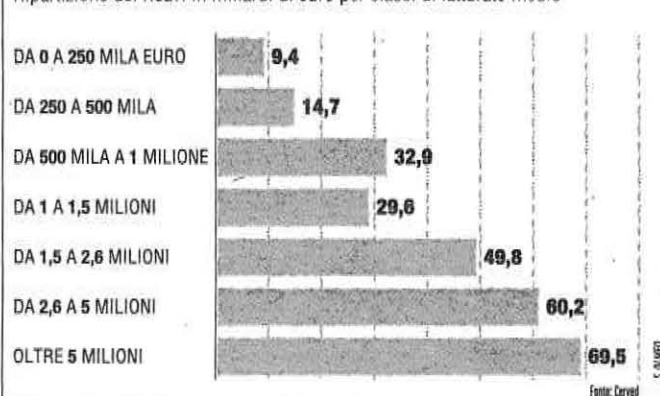
LA PARABOLA DELLE TV LOCALI

Ricavi aggregati in milioni di euro



DOVE VA LA PUBBLICITÀ

Ripartizione dei ricavi in miliardi di euro per classi di fatturato medio



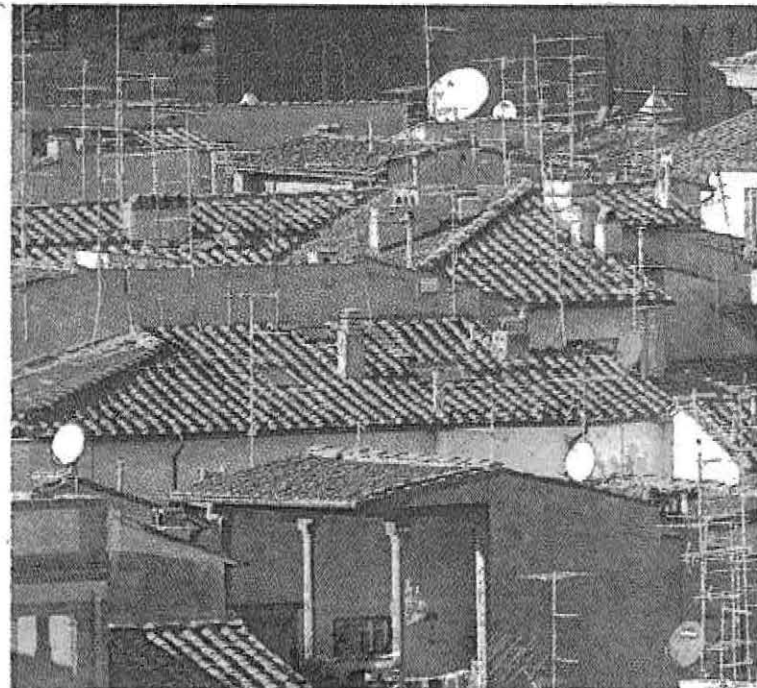
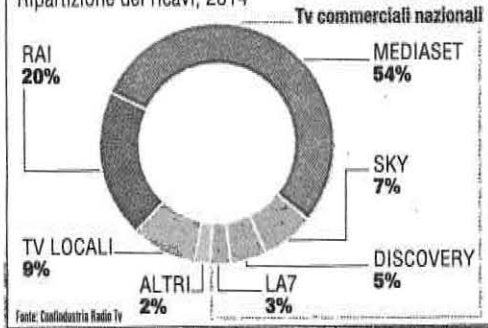
sono un centinaio di emittenti tv che hanno davvero dignità di impresa - spiega Maurizio Giunco, titolare di Espansione tv e presidente di Frt, l'associazione delle emittenti tv, che aderisce a Confindustria Radio Tv - ancora più in dettaglio, ci sono 40 società che fanno il 53% dei ricavi totali del settore».

La pubblicità

E sono proprio queste le società che stanno soffrendo di più per il calo del mercato pubblicitario, dove la concorrenza è aumentata: non più solo Rai, Mediaset e La7 ma ora anche Discovery, Viacom, per non parlare di Sky. Gli effetti si vedono sui bilanci 2014 (e il 2015 sarà anche peg-

LA PUBBLICITÀ IN TV

Ripartizione dei ricavi, 2014



gio): il risultato operativo delle tv locali è negativo per 80 milioni. In più, se fino a un paio d'anni prima c'erano sistemi tv regionali, come il Veneto o l'Emilia Romagna, che riuscivano a restare in attivo, oggi non ce n'è uno che non sia andato in rosso.

In che modo il nuovo assetto dello spettro radio può favorire il consolidamento delle imprese più solide e più impegnate sul territorio (fare informazione significa prima di tutto avere redazioni giornalistiche adatte, sia per numero che per qualità)? Entro tre anni, ossia il 2020 (anche se è probabile una proroga ma non oltre il 2022), le frequenze tv italiane passeranno dalle attuali 30 a 14. Un dimezzamento che verrà compensato in larga parte dalle tecnologie (vedi articolo qui a lato).

Ma per essere efficiente la tecnologia ha bisogno di investimenti e di una gestione che non può essere garantita da questa polverizzazione di reti locali e ultralocali.

La rete unica e separata

La soluzione di cui si parla di più è quella di separare nettamente anche a livello locale la gestione delle reti dalla produzione dei contenuti. È così in Francia, dove c'è un operatore unico di rete, France Television, che distribuisce il segnale di tutti. In Italia l'idea che si fa strada è quella di dare a RaiWay il ruolo di carrier unico per tutta l'emittenza locale. Una sorta di servizio pubblico di trasporto a prezzi controllati in cambio della cessione di tutte le frequenze.

La cosa avrebbe più di un senso. Per le emittenti che si troverebbero reti tecnologicamente aggiornate e di qualità a costo zero, per il Paese che potrebbe gestire al meglio il passaggio alle nuove frequenze e il cambio di tecnologia con gli standard Dvbt2 e Hevc. E anche per RaiWay che troverebbe un secondo campo di attività rispetto ad un "core business" ancora oggi concentrato sulla distribuzione del solo segnale dei canali di Viale Mazzini. Un progetto che potrebbe essere addirittura agevolato dalla fusione con EITowers

e la nascita di quello che potrebbe essere considerato un "campione nazionale" se restasse con una preponderante presenza pubblica.

Certo, non sarebbe un operatore unico di mercato, visto che nel settore delle torri ci sono soggetti come Inwit di Telecom e gli spagnoli di Cellnex, e in quello delle piattaforme di gestione del segnale c'è Persidera, sempre di Telecom (e con una quota del Gruppo Espresso). Ma sarebbe comunque un passaggio interessante per le "torri" di Rai e Mediaset che hanno il gap di un eccessivo squilibrio sul versante torri tv (che sono meno capillari sul territorio nazionale) rispetto ai concorrenti meglio posizionati con le antenne della telefonia mobile (più fitte là dove serve, ossia nelle aree urbane).

Ma la direzione è ormai segnata e va nel senso di una convergenza di tutte queste infrastrutture: già con le nuove reti mobili 4G e poi soprattutto con le 5G, che arriveranno però non prima di almeno 5 anni, si andrà progressivamente a riunificare di fatto la gestione di tutto lo spettro radio, sia telefonico che dati e video.

© RIPRODUZIONE RISERVATA